

«Trenta bazzi» per una «sedia rotta»

di Victor von Scheffel
(traduzione di Amleto Pedroli)

Il 20 agosto 1849, alle otto del mattino, dopo aver traversato, nel freddo e nella nebbia, il Lago dei Quattro cantoni, approdammo a Flüelen e ci mettemmo in cammino verso il Gottardo.

Ad Altdorf, che si raggiunge in una mezz'ora, la leggenda di Tell si presenta via via all'incredulo. La fontana con la statua di Tell sta presumibilmente sul luogo dell'antico tiglio, davanti al quale il figlio di Tell fu messo come bersaglio. Sul campanile si vedono rozzi affreschi con la battaglia di Morgarten e la storia di Tell. E si vede anche un altro monumento, un ricordo di quell'orgoglio contadino duramente colpito dalle canzoni satiriche degli austriaci e dei borgognoni contro i bravi confederati: accanto alla fontana di Tell sta l'antica pomposa statua di un cavaliere che guarda in atteggiamento protervo: il Dorfvoigt Besler che a proprie spese si è fatto collocare accanto a Tell.

Perché il Dorfvoigt Besler non dovrebbe passare ai posteri se i suoi mezzi lo permettono?

Infine ad Altdorf si vede una schiera di antiche case signorili ben decorate. In ognuna abita uno Z'graggen e una Z'graggin — almeno si può immaginarlo.

Come da noi è diffuso il ben noto Maier o Müller così nel patriziato urano ci sono gli Z'graggen; e chi non si chiama Z'graggen si chiama Z'berg.

Sopra Altdorf sta la selva protetta,¹⁾ un muro vivo contro gli scoscendimenti e le slavine, dove nessun albero può essere tagliato, pena la vita. Che la pena capitale esista ancora nel paese di Uri è dimostrato da un grandioso patibolo di pietra nel territorio di Altdorf, non lontano da Bürglen.

Qui sbocca la Schächental, attraverso la quale il vecchio Suwarow nel 1799 fece passare i suoi Russi, per raggiungere il Grigioni attraverso passaggi impervi. Chi sa se questa operazione strategica non fosse dovuta all'interesse scientifico per i ghiacciai e per i monti selvaggi? Certo, dopo la battaglia di Zurigo ogni altro passaggio gli era impedito. Ma in questo modo Suwarow ha dimostrato che quando uno si propone seriamente qualche cosa, con la volontà, può passare attraverso un ostacolo, e può perfino correre attraverso le Alpi. Se noi in Germania ci trovassimo in una situazione simile, come i Russi nello Schächental o nel Muottatal, impareremmo anche noi a valicare i monti — però è necessaria una ferma volontà.

La strada continua, in leggera salita, attra-

verso la valle della Reuss, ancora abbastanza larga e piena di vegetazione. A destra e a sinistra s'innalzano alte e ininterrotte pareti di roccia che ricordano la Martinswand presso Innsbruck. Quelli che si vedono lungo la strada non hanno niente a che fare con i vincitori di Morgarten: una stirpe di cretini invalidi, abituati alla mendicizia, che qui viene esercitata in varie forme. Un giovane pronipote di Tell tira con la balestra, un altro sventola una bandierina chiedendo una moneta, un terzo offre un cristallo, e così via. «Am Golde hängt, nach Golde drängt doch alles»²⁾.

Dopo Klus e Amsteg il paesaggio si fa più orrido. La Windgälle³⁾ e altre notevoli presenze della «haute volée»⁴⁾ mostrano il loro capo; sulle malinconiche pareti di roccia, circondate di vegetazione, dietro Silenen, alcune antiche rovine guardano verso la Reuss; sono i resti della Zwing — Uri, residenza di Gessler.

A questo punto occorre una digressione per

togliere preconcetti di natura storica. Colui che cammina in questo desolato mondo alpino ha la giusta disposizione per guardare nell'animo di coloro che abitavano in questi castelli e sono noti come tiranni. Noi due, il professore di storia⁵⁾ e lo scolaro vagante di Säkingen, eravamo tenuti a giudicare in modo più comprensivo. Peccato che sia passato il tempo del romanticismo tedesco, perché la nostra opinione potrebbe fare sensazione.

Si pensi al nobile germanico — Gessler o Landenberg, o come si voglia chiamarlo — tra un sospettoso popolo celtico, in queste solitarie rocce. Si pensi a un animo virtuoso, attento, sensibile. Ogni intesa è impossibile. La roccia lo guarda, la Reuss gli scorre accanto spumeggiando monotona, gli uomini non lo capiscono, non c'è canto, non c'è amore — niente. Una spaventosa malinconia tedesca lo opprime. Egli sta, silenzioso e assorto, davanti a un boccale e beve un vino straniero. Ma anche questo non giova. Non c'è da meravigliarsi se alla fine qualche cosa dentro di lui si spezza. Gli occorre qualche cosa di stimolante; la natura, la terra, e le nubi, qui sono bizzarre.

Anche lui diventa bizzarro e fa una pazzia: mette il suo cappello su un palo, ordina a Tell di colpire la meia sul capo del figlio, desidera fare un bagno come il signore di Landenberg⁶⁾, o fa come il castellano di Fardün nello Schamsertal, che sul mezzogiorno esce dal suo castello per andare a sputare nella zuppa dei contadini.

Si chiami questo malinconia, le si chiami paturnie, ma non si parli di dispotismo né di tirannia.

Questi castellani erano certo romantici tedeschi della più bell'acqua; si può solo ammettere che in questi monti, tra queste nebbie, il comportamento psicologico deve essere diverso che non a Lipsia o a Berlino, dove la gente scrive la storia.

SOMMARIO

		pag.
Sergio Caratti	<i>San Gottardo. Cento anni</i>	1
Victor von Scheffel	<i>«Trenta bazzi» per una «sedia rotta»</i> — traduzione di Amleto Pedroli	3
Silvio Lafranchi	<i>La scelta ferroviaria del San Gottardo</i>	7
Ugo Maffioletti	<i>Momenti di vita ad Airolo nel decennio 1872—1882</i>	21
Argante Righetti	<i>Il Ticino per la galleria stradale del San Gottardo</i>	28
Mario Agliati	<i>I dieci lunghissimi anni</i>	34
Paul Guidicelli	<i>La galleria del San Gottardo all'insegna dell'unione fra stirpi e popoli diversi</i>	41
Paul Guidicelli	<i>Lo sforzo dei nostri mass media per presentare l'avvenimento</i>	45
Tazio Bottinelli	<i>Il ruolo dei traffici nella formazione del Ticino moderno</i>	48
Remigio Ratti	<i>L'importanza economica odierna dei traffici internazionali di transito per la Svizzera ed il Cantone Ticino</i>	52
Ugo Sadis	<i>Per una maggiore comprensione tra genti diverse (intervista)</i>	56
Flavio Cotti	<i>Fattore di consolidamento per l'economia ticinese (intervista)</i>	58
Carlo Speziali	<i>L'avvenire della nostra italianità (intervista)</i>	59
Silvio Lafranchi	<i>La ferrovia del San Gottardo. Note bibliografiche</i>	61

Dopo questa digressione, che ha proprio a che fare con le paturnie, lasciata la Zwing — Uri, raggiunta Amsteg, entrammo in una buona osteria. Che la malinconia dei luoghi provocasse ancora qualche stravaganza ci fu chiaro ai piedi della Zwing — Uri: avanzava una carrozza con quattro Inglesi. Cosa facevano davanti a quel mondo roccioso, davanti alla Reuss che precipita, davanti a quelle rovine storiche? Giocavano a whist nella carrozza.

Ad Amsteg il primo saluto del paese latino ci fu dato da un vino piemontese rosso e piacevole, del quale vuotammo parecchie bottiglie, con mestizia alla Gessler ma tra lo stupore di quattro gentili signore di Brema che viaggiavano sole. Poi proseguimmo, passando davanti allo sbocco della selvaggia Maderanertal, dalla quale scende rapido nella Reuss il Kerstelenbach. Un grazioso ponte a due arcate attraversa la Reuss, e più avanti, la strada, con numerosi tornanti, costeggia il fiume, o meglio, si snoda alta salendo. La varietà dei tratti è straordinaria — materia di studi di paesaggio per mesi. Un mulino nascosto tra il verde degli abeti, so-

pra il quale una cascata scende a muovere la ruota, velato dal polverio dell'acqua; la vista sul precipizio della Reuss; le cime nude che salgono al cielo — ciò è per me uno dei più bei quadri di paesaggio.

La strada attraversa diversi ponti gettati arditamente sopra la Reuss che scorre scendendo con continue cascatelle.

Davanti a Wassen il fiume passa attraverso una profonda gola; in alto, sul ponte, stanno parecchi mendicanti che gettano pezzi di roccia nella voragine. L'asperità del luogo è addolcita da una bevuta di vino piemontese.

Dietro Wassen e Wattingen si diradano anche gli ultimi solitari abeti e cespugli, e nelle gole della Schöllenen scompaiono del tutto. Qui ogni altro contributo della natura è superfluo; essa ha lavorato solo nella roccia, ma in forme e dimensioni che opprimono l'«homo sapiens Linnäi» che vi passa attraverso. Giganteschi massi, precipitati nella valle, giacciono in selvaggio disordine, altri mezzo staccati, guardano dall'alto delle rocce verso il basso dove rumoreggia furiosa la Reuss.

Anche a questo punto è necessaria una digressione, per togliere i pregiudizi sulla storia naturale. Perché quel masso che stava immobile sul vertice, giace nella valle spezzato e come stanco di vivere? È soltanto l'acqua del disgelo, che è penetrata nelle sue crepe o il föhn che lo hanno fatto precipitare?

Uno scienziato di Tübingen⁷¹ ha pubblicato un grosso volume sulla vita delle piante, ma nessuno ancora ha pensato alla vita delle rocce. Sono persuaso che le stesse cause hanno provocato le azioni di Gessler, l'uomo germanico in questa natura diabolica, e hanno fatto precipitare il masso nella profondità.

La malinconia è veramente potente. Si pensi a un gigantesco masso circondato da pietre uguali, tra la nebbia delle altezze; un masso ha certamente un carattere poco sensibile; non è che si muova per ogni piccolezza. Ma quando prova dolore per un millennio, o si consuma d'amore per un millennio, forse per l'erica che fiorisce incantevole coi suoi rossi fiorellini tra le schiume della Reuss, o forse per l'acqua che spumeggiando senza sosta passa scherzosa davanti a lui, allora il vecchio solido cuore di roccia può anche spezzarsi.

Sospira in silenzio, si scioglie dai suoi legami e precipita a valle, vittima della malinconia, soffocando l'erica, facendo agitare l'acqua della Reuss, e muore, col cuore spezzato.

Entrando nella valle della Schöllinen stava un malinconico masso precipitato, alto come una torre: la Teufelstein.

Ci fermammo silenziosi e commossi e bevemmo grappa dalla borraccia, profondamente turbati.

Alla parete rocciosa, non sembrava gradito il fatto che noi avessimo rivelato i sentimenti segreti del suo compagno.

Il valico diventava sempre più stretto e minaccioso, la Reuss rumoreggiava più forte, una sottile nebbia ci sorprese alle spalle, tanto che le forme scomparvero nel vago e provammo un senso di inquietudine. Sembra che l'uomo civile, quando si trova nei luoghi dove si svolgono scontri di forze elementari, non sia più al suo posto.

Il Ponte del diavolo fu l'apice dell'orrido. Pareti di rocce a picco, i cui profili si perdono nella nebbia, scendono da ogni parte; in mezzo sta il nuovo ponte, e sotto, il vecchio, che fu fatto saltare dagli Austriaci nel 1799, dopo un duro combattimento: e tutto è avvolto nella nebbia silenziosa, tra la quale brilla argentea la spuma della Reuss che cade da un'altezza di più di cento piedi. Il viaggiatore taceva, e perfino la grappa della borraccia, con la quale avevamo salutato le grandi scene, sembrava inadeguata.

È strano come paesaggi contrastanti esercitino la stessa influenza. Mi ricordo di aver provato lo stesso timore per la natura durante le passeggiate serali sull'isola di Rügen.

Ciò che qui si prova per il chiuso, l'angusto, là era per lo spazio infinito; la vista del mare dalle dune, quando acqua e cielo si confondono nell'aria della sera, o la vista dal Totenfeld di Quolditzer, presso le tombe megalitiche, della landa sterminata, chiusa nel golfo di Jasmund: tutto ciò aveva lo stesso aspetto deprimente.

Qui al Ponte del diavolo nulla sembrava impossibile; fosse apparso il re degli elfi tra le nebbie, o ci avessero trascinati in una danza

Joseph Victor von Scheffel

Nato nel 1826 a Karlsruhe, dove frequentò il ginnasio, Victor von Scheffel studiò diritto a Monaco e a Heidelberg, ma solo temporaneamente esercitò un'attività relativa alla sua formazione giuridica.

Nel 1852 fece un primo viaggio in Italia, ancora indeciso se dedicarsi alla pittura o alla letteratura. A Roma incontrò lo scrittore Paul Heyse — che molto tradusse dalla letteratura italiana — e dimorò a Olevano Romano, allora sede di una colonia di pittori tedeschi.

Si dedicò quindi esclusivamente all'attività letteraria e viaggiò parecchio: nel 1854 lo troviamo a San Gallo, nel 1855 a Heidelberg, nel 1855 di nuovo in Italia e nel Sud della Francia.

Nel 1872 si ammalò di nervi e si ritirò a Radolfzell.

Morì nel 1886 a Karlsruhe.

Scrisse liriche, un tempo molto lette. Grande successo ebbe pure il suo romanzo «Eckehard», nel quale narra alcuni episodi della vita dell'autore del «Waltarius», un poema epico medioevale del IX o del X secolo.

Tra le sue opere occorre ricordare il poema eroicomico «Der Trompeter von Säckingen» (1854), ambientato all'epoca della guerra dei Trent'anni.

Scheffel è considerato l'iniziatore della cosiddetta «Butzenscheibenpoesie», cioè un genere di poesia che attinge i suoi temi dal passato, particolarmente dal Medio Evo. La fama di questo scrittore fu grandissima nell'Ottocento.

Basti accennare al fatto che nel 1880 fu fondato a Vienna un «Scheffelsbund», e a Karlsruhe un altro nel 1924.

In questa città si trova pure un museo Scheffel, e un altro a Radolfzell sul Bodensee, dove lo scrittore aveva una proprietà. Riconciliato a Roma col mondo latino, come dimostrano le sue «Römische Episteln» (1852), o la sua poesia «Abchied von Olevano», il poeta non sembra ancora a suo agio, né molto disponibile, in quell'incontro, che si rivelerà uno scontro coi primi che parlano

italiano all'Ospizio del San Gottardo. Almeno questa è la prima impressione che si ricava dalla lettura del resoconto del viaggio di Scheffel.

Come nelle altre «Episteln» che sono considerazioni umoristiche sugli incontri e le avventure di viaggio, anche in questa relazione della marcia tra Altdorf e Airolo, l'autore alterna descrizioni di paesaggio (si noti che egli si dedicò anche alla pittura) e riflessioni ironiche e talora grottescamente deformate, delle vicende di Tell e di Gessler, quasi un controcanto alla materia tragica schilleriana.

Il suo passaggio sul San Gottardo, in compagnia dello storico Ludwig Häusser, professore a Heidelberg, risale al 1849. Gli stessi luoghi e le stesse reminiscenze del Wilhelm Tell di Schiller, si ritrovano anche nel diario di viaggio di un altro poeta tedesco, August von Platen, che raggiunse Andermatt nel 1816. (Da qualche particolare sembra di capire che i due viaggiatori si siano serviti della guida di G. G. Ebel: 1764-1830).

Anche i viaggiatori che Scheffel incontra lungo la strada, gli Inglesi intenti a giocare a whist, la romantica ungherese che appare al Ponte del diavolo, le signore di Brema, sono figurine appena stagliate nel paesaggio orrido romantico che viene man mano a delinearsi, con quella minuzia descrittiva che sta in rapporto con la lentezza di quel viaggio di altri tempi. Un viaggio a piedi, come si addice al giovane germanico, dotato di una «Urdeutsche Wanderlust», e curioso di arrivare alle Alpi e alle sorgenti del Reno, come si vede nell'altra relazione intitolata «Aus den Rhätischen Alpen».

Lo scontro all'Ospizio, con quelli che l'autore definisce Latini o Celti, cioè la lite tra i due viaggiatori tedeschi e i leventinesi, avviene per una meschina questione di pochi «bezzi», una parola che risuona sul San Gottardo, sullo spartiacque e al confine linguistico, come termine universale, sembra, ma che, invece di unire provoca le prime caparbie incomprensioni tra i personaggi di questa davvero eroicomico vicenda.

A. P.

selvaggia elfi, streghe e Lemuri⁹⁾, credo che tutto ci sarebbe apparso naturale.

Ci sfiorò tuttavia un'apparizione che sembrava qualche cosa di incredibile. Tra la nebbia apparve una signora, sola, che avanzava con un velo svolazzante, pittorescamente avvolta in uno scialle, con una borsa da viaggio sulle spalle e un alpenstock in mano. La sua espressione era troppo mistica perchè si potesse avvicinarsi a lei con parole semplici e dirle che presto sarebbe notte e il più vicino villaggio e un'osteria si trovavano a due ore di cammino scendendo lungo la Reuss. La lasciammo andare incontro al suo destino. Ma lo scolaro vagante di Säckingen non avrebbe mai pensato che, alcuni giorni dopo, a 3000 piedi sul livello del mare, il destino facesse sì che egli potesse dare il suo braccio alla solitaria romantica delle steppe ungheresi, tanto che un incantevole pensiero gli sarebbe balenato, nel vento e nella notte, prima dell'alba. Anche se, quando il sole sorse, illuminando il viso della dama, lo scolaro sarebbe stato deluso.

Tuttavia: «fata viam invenient»⁹⁾.

Proseguendo attraversammo il severo passaggio della buca d'Uri e poi lo sguardo poté spaziare: eravamo nella valle di Orsera, un ricco pascolo a 4000 piedi. Fummo accolti ad Hospital per la notte, per una buona cena dopo la marcia, e accanto a parecchi Inglesi insopportabili trovammo anche le quattro signore di Brema, con una delle quali mi intrattenni, secondo lo stile dei salotti della Germania del Nord, intorno a Schiller e Goethe, intorno al «Titan» di Jean Paul e l'eterna primavera delle Isole Borromee; e ciò con sua piena soddisfazione ma con qualche ironica riserva da parte mia.

Il mattino seguente sulla valle d'Orsera cadeva una leggera pioggia, cosicché non potemmo giustamente apprezzare l'antica torre longobarda che si erge sulla roccia accanto a Hospital, e neppure la moderna cameriera che serviva la prima colazione con un cappellino di foggia parigina. Ce ne andammo, decisi, come Suwarow, a forzare il passaggio del Gottardo.

La nuova strada si snoda con bei tornanti fino alla vetta, la montagna diventa deserta e brulla, la vegetazione cessa.

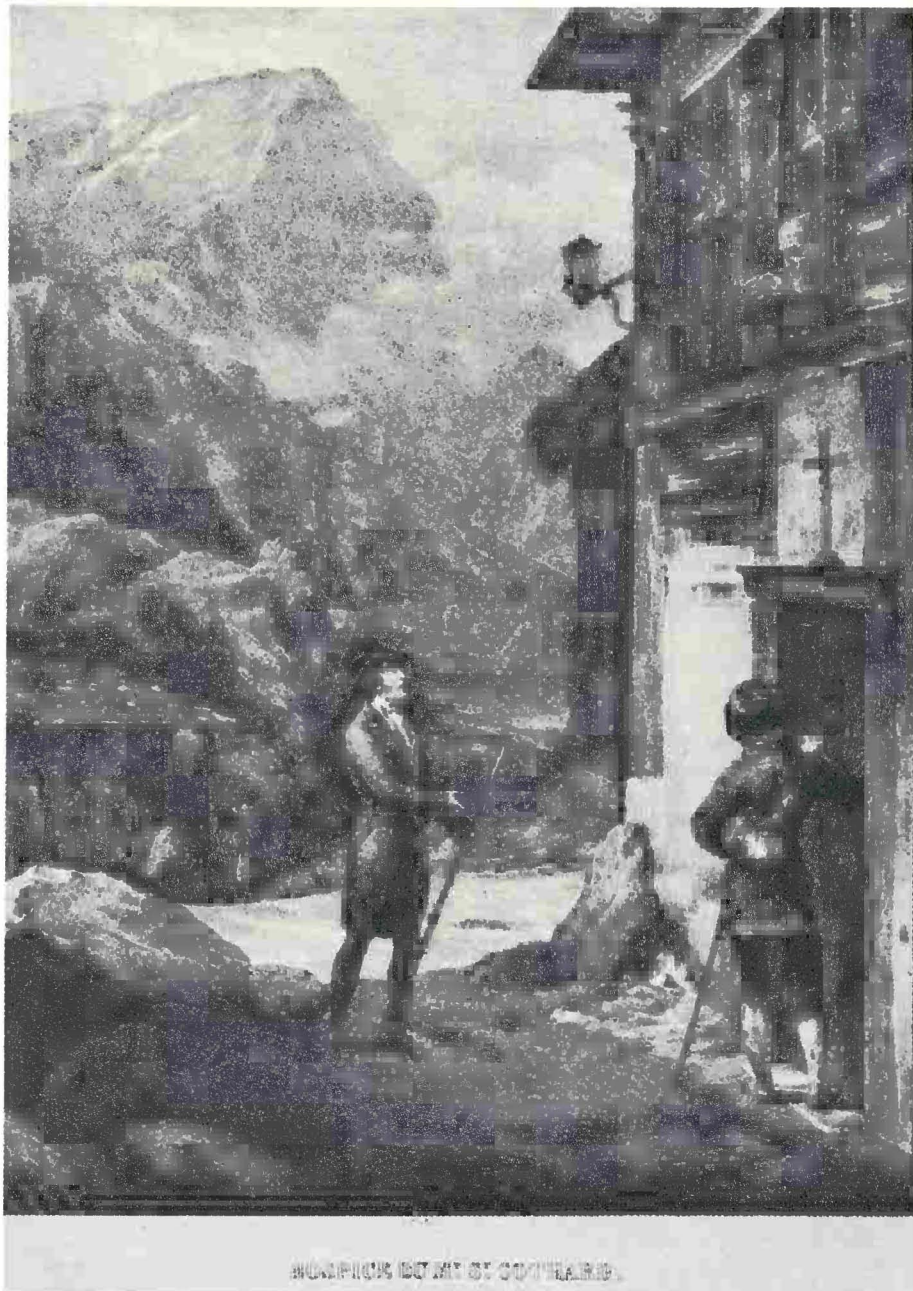
Qua e là frane e sassi caduti dalla roccia. Il paesaggio non è piacevole né grandioso come al Ponte del diavolo. Davanti a noi, sulla sommità dei monti, stavano spessi banchi di nebbia, e dietro, il cielo era azzurro; la vetta dell'Urirotstock e le altre cime si ergevano nel sole. Un po' più avanti seguimmo per un po' la vecchia strada, sulla quale è cresciuta l'erba, costeggiammo la Reuss che nasce dal lago, presso l'Ospizio. Non si vedeva più nessuno; ci vennero incontro, annusandoci, due grossi cani San Bernardo che ci fecero da guida per un tratto.

In alto tirava un forte vento, poi scese una nebbia fitta e umida, penetrante.

L'Ospizio sta in una conca del monte, anzi tra una catena di monti, poiché il Gottardo non è isolato. Ci sono due laghetti, da uno dei quali nasce la Reuss che scende fino al Lago dei Quattro cantoni; dall'altro il Ticino che scende verso il Sud.

Masse di neve compatta stavano sulla strada. Finalmente ci trovammo di nuovo davanti a un'abitazione: l'Ospizio era raggiunto.

La separazione delle sorgenti corrisponde anche al confine linguistico. Quelli dell'



Archivio cantonale, Bellinzona

Ospizio sono già latini, e avremmo dovuto costatare la presenza del carattere italiano. L'Ospizio vero e proprio, dove un tempo i viaggiatori trovavano l'accoglienza ospitale dei cappuccini, ora è in rovina; ci si ferma nell'osteria, della «dogana»¹⁰⁾. Al fuoco crepitante del camino l'uomo infreddolito fu asciugato e riscaldato con rosso vino ticinese. A poco a poco ci si ristorò, mentre fuori c'era vento furioso e la pioggia batteva contro le finestre.

Due viandanti zurighesi si riscaldavano con noi, ed io, seduto davanti al camino su una vecchia sedia impagliata, caddi mandandola in pezzi e suscitando un po' di ilarità. In piacevole compagnia aspettavamo che il maltempo cessasse. Dapprima si avviarono gli Zurighesi che conoscevano la lingua e il modo di trattare con la gente.

Noi volevamo seguirli. Pagato il conto eravamo già pronti per partire quando si avvicinò la «signora padrona»¹¹⁾ che ci tenne un grazioso discorso, nel quale ricorrevano le parole «sedia rotta»¹²⁾ e «trenta bazzi»¹³⁾.

Dopo ulteriori schiarimenti si capì che per la sedia rotta, che aveva ceduto senza resistenza, avrei dovuto pagare trenta bazzi. Ero deluso dal fatto che all'Ospizio del San Gottardo non si trovasse il senso dell'ospitalità germanica. In lingua maccheronica ribattei all'ostessa celtica. Un secondo e un terzo assalto, per i quali fu chiamata in aiuto la cameriera, furono ugualmente respinti. Quando infine pensavamo di ritirarci «quasi bene gesta»¹⁴⁾ la padrona stava davanti alla porta. Andai verso di lei, in modo cavalleresco, alla tedesca, e le proposi di fare la pace, di lasciarci con reciproca stima, pregandola di accettare due ventini, come riconoscimento del fatto che mi dispiaceva che la sua sedia fosse così vecchia e marcia. Però, indignata, la femminilità latina respinse la mia mano. «Dunque non volete pagare?»¹⁵⁾ furono le sue ultime parole. E scomparve dietro una porta. Le trattative si spostavano dallo stadio parlamentare allo stadio delle pure azioni. Quando stavamo per metterci in cammino — intimamente



Emilio Motta, prendendo spunto dall'apertura della linea ferroviaria, pubblicava nel suo Bollettino storico una serie di studi intorno ai personaggi «celebri» che avevano varcato il San Gottardo, un tentativo storico, come diceva (raccolto poi in un volume nel 1884): e si andava dai Romani ai Carolingi e agli Svevi, al vescovo di Hildesheim, da Francesco Petrarca su, su fino a Goethe e a parecchi romantici tedeschi.

Ma fra questi il Motta non cita Joseph Victor von Scheffel, propostoci ora in una originale traduzione dal nostro Amleto Pedrolì.

Il volume di Emilio Motta è stato ripubblicato nel 1980 per conto dell'Unione di Banche Svizzere nella collana «Ristampe di testi rari ticinesi», con prefazione di Ferruccio Bolla.

convinti che l'ospizio avesse il suo nome come «lucus a non lucendo», trovammo riunito un intero collegio di galantuomini, domestici, asinai, e così via.

Era giunto il momento in cui il mio bastone valeva più di un regno.

Con fiero sdegno ci mettemmo in cammino, quando due bravi gentiluomini latini mi affrontarono e sembrava volessero portarmi via. Da parte nostra cominciammo a sfoderare tutte le imprecazioni e gli insulti che co-

noscevamo in italiano e insieme giunsero alle orecchie italiane i miei «Heilig Chrüzdonnerwetter» e «Gott verdamm euch», in tono sostenuto. Il primo individuo che voleva mettermi le mani addosso fu duramente respinto, e il mio nodoso bastone fischìo allegro nell'aria. Il professore si fece avanti con l'ombrello puntato, e l'intero collegio, colpito dalla procedura in stile germanico primitivo, si ritirò con la coda fra le gambe. Poi mostrai loro il mio passaporto e dissi che se

volevano qualche cosa potevano scendere con me dal «podestà di Airolò»¹⁶⁾ e che ero pronto a bastonarli.

L'assemblea sembrò convinta; forse non riteneva sufficiente la competenza del «podestà di Airolò». Ce ne andammo senza altre scenate. Si poteva immaginare che all'angolo di una strada alcuni figurì ci ringraziassero per le offese con qualche pietra o un coltello, ma la natura si mostrò cortese e ci avvolse di nebbia, cosicché proseguimmo come avvolti nel magico mantello di Sigfrido.

A tre passi non si vedeva nulla; tutto era avvolto nel grigio senza fine, di sotto e di sopra, e la strada era indicata dai paracarri di granito ai lati o dal rumore sordo del Ticino che scendeva rapido.

Là, dove la nuova strada porta a sinistra, in «Val Vedretto» trovammo un'abitazione e un pastorello mezzo selvatico, con un cappello guarnito di penne di aquila e di nibbio. Dopo esserci spiegati a gesti, e con l'aiuto di un ventino, egli fu pronto ad accompagnarci al più vicino e ripido sentiero per Airolò. Presto fummo in basso; eravamo insensibili a ogni bella vista di cascate o di rocce; il cuore e la mente erano solo rivolti a un alloggio. Lo trovammo, più ospitale dell'Ospizio, all'Albergo Camossi¹⁷⁾ ai tre re, dove fummo ristorati nel migliore dei modi.

Note

¹⁾ È il «Bannberg» (v. Schiller-Wilhelm Tell; III, 3).

²⁾ Sono versi di Goethe (Faust. Prima parte. Sera. v. 2802-2804) «È l'oro che si vuole. Tutto dipende dall'oro» (Versione Manacorda).

³⁾ Anche von Platen: «Sahen wir zur Linken die Reste von Zwing Uri, die Windgälle und das Schneehorn».

⁴⁾ «haute volée» — alta società.

⁵⁾ Ludwig Häusser di Heidelberg (Nota dell'A.).

⁶⁾ Ma si legga nella «Istoria della Svizzera» di Enrico Zschokke, tradotta dal Francini: «Il giovine signore di Wolfenschisso in Untervaldo, amico di Landenberg, avendo visto la bella donna di Corrado Bremgarten, e sapendo che il marito era fuori, le dimandò un bagno e quindi le fece infamì proposte».

⁷⁾ Si tratta di Hugo von Mohl, dal 1835 professore di botanica a Tubinga, che ha studiato in diverse opere la fisiologia delle piante. (Nota dell'A.)

⁸⁾ Termine latino per indicare le apparizioni delle anime dei morti (Nota dell'A.)

⁹⁾ «I destini troveranno la loro strada» (Nota dell'A.)

¹⁰⁾ Italiano nel testo.

¹¹⁾ Italiano nel testo.

¹²⁾ Italiano nel testo.

¹³⁾ Italiano nel testo — Bezzo: voce veneziana ampiamente diffusa e nota. Il bezzo era una moneta di rame del valore di un soldo veneto. Il denaro in genere. Onde l'augurio scherzoso: Salute e bezzil! Deriva dal tedesco Bätz, vezzeggiativo di Bär (orso), nome di moneta bernese, Batzen, su cui era impresso l'orso, stemma di quella città. (Panzini - Dizionario moderno).

¹⁴⁾ «Quando tutto sembrava riuscito» (Nota dell'A.).

¹⁵⁾ Italiano nel testo.

¹⁶⁾ Italiano nel testo.

¹⁷⁾ «Albergo Camossi, ch'è de' buoni alberghi svizzeri» (Francini - La Svizzera ital.)

VICTOR VON SCHEFFEL

«Ein Bericht aus der Schweiz» (Scheffels Werke - ed. Panzer. Vierter Band - Leipzig und Wien, 1917)

(Traduzione di Amleto Pedrolì)